

ITALIANI ALLO SPECCHIO

NEL «TEATRO CANZONE»
DI GIORGIO GABER

di SERENA IANNICELLI
foto LUCIANO VITI

In scena, Giorgio Gaber sembra animato da dentro. Come se le parole, rimbalzando sulle sue pareti interne, gli suggerissero quei suoi movimenti, quei suoi gesti così particolari.

«È vero. Io non sono andato a scuola di recitazione né di canto, e quei "rimbalzi" di cui lei parla si creano sera per sera. Sono l'esigenza stessa di vivere l'attimo dell'emozione. Io credo nel "qui e ora" e, sulla scena, cerco di riempire quell'attimo con tutto me stesso. Il mio spettacolo non è costruito a tavolino, non creo la regia di me stesso lontano dal pubblico. E se ciò che dico, e faccio, non ha un'eco autentica dentro di me, mi avvilito. Il tutto senza dimenticare che il "vero" e il "falso" per un attore è sempre difficile da accertare».

Invece il suo modo di guardare la realtà sembra piuttosto rigoroso. Anzi, aristocratico...

«Esistono due momenti: quello dell'osservazione e quello del rapporto con il pubblico. Nel primo c'è, probabilmente sì, la visione aristocratica della vita nel senso di una ricerca quasi gioiosa di una piccola verità in più. Cerco di individuare i disagi, le fatiche, i dolori, e di tradurli in parole... Sembrerebbe la cosa più naturale del mondo, invece è difficile cercare e riconoscere tutto questo

LE PAROLE DEL CORPO



Giorgio Gaber dal 21 al 26 aprile sarà a Mestre, Teatro Toniolo, e dal 5 al 17 maggio a Napoli, Teatro Politeama

LE PAROLE DEL CORPO

nel disordine che abbiamo dentro... Parlo al plurale perché questa ricerca la divido con Sandro Luporini, prima l'amico, poi l'autore... Nel secondo momento, invece, con il pubblico, l'aristocrazia svanisce. Mi do. Credo addirittura con esagerata umiltà».

Ha ancora senso indignarsi per ciò che ci accade intorno?

«Io m'indigno molto meno di un tempo. Mi sono assuefatto allo sfascio e al ridicolo... Quando si sorride davanti alle cose che non vanno non c'è più spazio per la rabbia. Che, invece, sarebbe ancora tanto utile...».

Che legami ci sono, per lei, tra vita e ironia?

«Io sono più tifoso dell'autoironia. Del guardare se stessi da un'altra angolazione, cercando di capire qualcosa in più di ciò che siamo. L'ironia ci deve coinvolgere, altrimenti si può trasformare in sarcasmo, che è un modo ingeneroso di avvicinarsi agli altri».

Chi sono le «persone per bene»?

«Quelle che resistono, credo. Resistono allo slittamento di una morale che sta diventando sempre più inafferrabile. Ognuno di noi ha dentro i confini di ciò che è bene e che è male... Ma si spostano. Slittano. E si perdono. Essere "per bene" diventa allora un tentativo. Quel cercare di non farsi trascinare via dai condizionamenti esterni, sociali, che tendono a sgretolarci dentro la morale. Oltretutto ognuno di noi ha la sua e trovarne una comune è impresa ardua...».

C'è stato, negli anni '70, un tempo in cui invece sembrava possibile trovare un bene e un male comuni. C'è stato il tempo della speranza...

«Era il tempo dell'utopia... Io non ho mai avuto fiducia nelle ideologie. Non mi avventurerei troppo nel rimpianto di ciò che abbiamo pensato e non è avvenuto, ma piuttosto in quello di ciò che eravamo e di ciò che siamo. Non me la sento di piangere



Giorgio Gaber in un momento del suo spettacolo Teatro canzone



o rimpiangere sulle nostre delusioni, su ciò che noi non abbiamo realizzato...».

Noi chi?

«Appunto: "noi" chi? Noi diversi, noi uniti in quel momento, noi compagni di strada, noi razza, noi di sinistra...? Questo "noi" è sempre più problematico da usare. Troppo generico. E poi io ho sempre fatto fatica ad appartenere a un "noi"».

Gli stupidi esistono. Secondo lei chi sono?

«Persone bizzarre, che agiscono per una loro qualche convenienza che si rivela poi un disastro personale. Gli stupidi sono persone che fanno una gran fatica per arrecarsi danno. Rendersi infelici: questo è il massimo della stupidità».

Lei ha speranza nel futuro?

«Nel mio spettacolo si parla con un certo dolore della mancanza dell'utopia e quindi del vuoto di questi ultimissimi anni... Ma io sono uno che ama vivere, che scova la vita anche negli angoli più nascosti... Questo mi fa essere, probabilmente, anche uno con delle speranze. Non mi chieda in cosa, perché non lo so».

E i giovani come li vede?

«Li vedo che si cercano, si annusano, ma non riescono a mettersi insieme. Manca l'ideologia. E mi sembra che sentano questo vuoto con dolore».

Anche in questo spettacolo, e da vent'anni, gente di tutte le età si commuove, partecipa, s'immedesima, si arrabbia... Però niente cambia: le emozioni non si traducono in fatti.

«E va benissimo così. I miei spettacoli non propongono soluzioni individuali o sociali. Nel riconoscersi, nel rivivere attraverso le canzoni una qualche emozione, può esserci un conforto... Ma non credo che "portare la speranza" o il bisogno di cambiare il mondo sia un mio compito».

Una curiosità: lei si mette a tavolino con Sandro Luporini e che succede? Come nascono i vostri spettacoli?

«Parlando. Parliamo per mesi. Siamo due persone molto diverse: lui è più grande di me e fa il pittore, io faccio teatro... Ci conosciamo fin da ragazzi e c'è tra noi un'amicizia profonda. Quando iniziamo a scrivere, però, abbiamo una sola cosa in comune: la ricerca di un senso...».

Serena Iannicelli